

LATTA



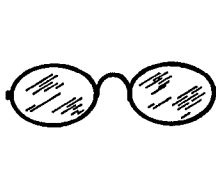
Come sei bella scatoletta E io ti colleziono

SOGNI



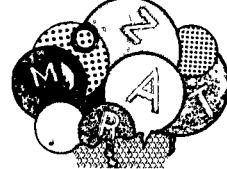
I desideri di Schnitzler Poi venne Freud

FILOSOFIA



Maestri di giovani: Anders o Elias?

MOZART



K 175 Così giovane e già genio

I titoli di testa

RICEVUTI

Un bagno nella Moscovia

VANJA FERRETTI

Immagino l'emozione di un lettore russo, che abbia conosciuto il «Dottor Zivago» nelle edizioni clandestine dattiloscritte, di fronte ai numeri della rivista «Novy Mir» che lo pubblicherà, finalmente alla luce del sole, nel gennaio dell'88. Sarà certo un'emozione d'un genere unico quella che può derivare solo da un fatto che riunisce in sé i sintomi e i climi di una rivoluzione in atto. Proprio la rivista che, 30 anni fa, definì il romanzo di Pasternak un «libello antisovietico» lo propone ora al pubblico sterminato dei suoi lettori, meglio di qualsiasi discorso autocratico votato all'unanimità.

L'editoria italiana che - cessati i rumori di guerra e le sterminate polemiche del '57 - rivendica giustamente il merito di aver portato alla luce l'opera di Pasternak, propone proprio in questi giorni una raccolta inedita di racconti, scritti tra il 1913 e il 1918, negli anni in cui Pasternak conobbe Majakovskij. Sono opere «sovravvissute», nel senso che Pasternak le consegnò manoscritte al figlio Evgenij per alimentare la stufa nel freddissimo inverno del '45. Ma, fortunatamente, Evgenij seppe resistere. E così noi lettori possiamo goderci la prima prova in prosa di Pasternak, il suo primo scrivere lirico, anche senza rime. Nella «Storia di una controvista» Pasternak rievoca il fascino della musica d'organo della cattedrale di Berlino, conosciuto durante due viaggi in Germania nel 1906 e nel 1912. Mentre nella «Fanciullezza di Zhenja Ljuver» rappresenta la trasformazione di una bimba in donna adulta, seguono altri due scritti brevi, «Il tratto di Apelle» e «Lettere da Tula».

Tutto a posto, dunque, sul fronte Pasternak. Ma cosa sta succedendo, adesso, nella letteratura, nella poesia, nella cultura sovietica della glasnost? Non una sola «opera nuova» è ancora arrivata nelle nostre librerie. Speriamo che i nostri editori bagnino un po' i loro programmi nella Moscovia e non continui sulla nostra abilità al ciclostile per riaprire in Italia il capitolo chiuso in Urss, del «samizdat».

Boris L. Pasternak, «Storia di una controvista», Edizioni Studio Tesi, pagg. 170, lire 23.000

Da Turow a Nabokov, da Celati a Castellaneta a... Dante Le majors aprono la campagna d'autunno sfoderando i soliti nomi e qualche lieta sorpresa

ANDREA ALOI

Mentre qualcuno si è affrettato a dichiarare finita la «ripresina» delle vendite in libreria, ignorando (o fingendo di ignorare) che i bilanci editoriali sono sempre più rimpinguati dalle edicole - stazioni comprese - e dalla produzione scolastica, le «majors» si apprestano a scatenare la campagna d'autunno e a mandare in vetrina i libri di narrativa e dintorni che «fanno» immagine. Nuovi best-sellers comprati a suon di biglietti, narrativa italiana e straniera garantita da sicuri marchi di fabbrica, grandi opere in libreria, tra settembre e ottobre, troverete in prima fila proprio loro, i titoli che fanno notizia. Qualche volta, fortunatamente, non a scapito della qualità. Meglio comunque essere avvertiti.

E andiamo a cominciare con una lista constatazione. Se la stagione scorsa si è caratterizzata per una insistente pioggia di minimalisti americani (o venduti come tali), l'autunno made in Usa segna fortunatamente un'inversione di tendenza con «Angeli» di Denis Johnson, definito un Kerouac degli anni Ottanta dalla critica (Feltre), con le stonate intimità di Marilyn French raccolte in «Mia madre non mi ha mai spazzolato i capelli» (Bompiani), con la scrittura si dice ricca e piena di verve della giovane Tama Yanowitz della quale Longanesi pubblicherà a ottobre il romanzo «Un papà americano» e la Bompiani una serie di racconti, «Schiva». Staremo a vedere.

Già in libreria, invece, una duplice garanzia di intrattenimento: «Uragano rosso», nuova ricca spy-story di Tom Clancy (Rizzoli) e «Presunto innocente», giallo giudiziario dell'avvocato chicagiano Scott Turow, che ha mandato in sollacchio «New York Times» e «Washington Post».

Sempre sul fronte della narrativa straniera sono da segnalare Mano Vargas Llosa, che, oltre a distinguersi per gli insulsi attacchi da destra al governo peruviano di Garcia, ha trovato il tempo di scrivere «Chi ha ucciso Palomino Molero?» (Rizzoli, a ottobre), Dominique Fernandez, raffinato critico francese e stavolta romanziere inquietante con «La gloria del pane», una storia attraversata dallo spettro dell'Ades (Bompiani, ottobre) e il tedesco Patrick Süskind - ricorda te il successo de «Il profumo?» - che torna con il «piccione», lungo racconto esistenziale proposto da Longanesi. Mentre particolarmente interessanti paiono le proposte della Mondadori con il nuovo Saul Bellow, «Ne muoiono più di crepacuore» (a ottobre) e «La russa», pri-

mo uscita italiana di Juan Luis Cebrían, il direttore del «Paris» (a metà settembre), della Bompiani con Patricia Highsmith e il piacere di Elsie, della Feltrinelli col manuale romanizzato di Bruno Bettelheim «Un genitore quasi perfetto» e di Guanda che manderà in libreria l'ultimo Peter Handke «Pomeriggio di uno scrittore». Una notazione a parte per «L'incantatore» - ancora Guanda - scritto da Nabokov negli anni Trenta - un inedito piuttosto atteso - e per le curiose avventure giallo-rosa di un intellettuale in Cina raccontate dal poeta e saggista tedesco Michael Krüger in «Perché Pechino» (Einaudi a ottobre).

Si è poi molto discusso nei mesi passati sul rapporto tra romanzo e cinema. Spunto d'obbligo l'E. Howard M. Forster di «Passaggio in India» e «Camera con vista» di Forster la Garzanti (proprio ad ottobre «Maurice», cui si è ispirato James Ivory per il suo ultimo film, presentato a Venezia come l'atteso «Full metal jacket» di Kubrick, trat-

to dal romanzo «The short timers» del reduce dal Vietnam Gustav Hasford, che verrà pubblicato tra qualche settimana da Bompiani Adelphi dal canto suo si prepara a mandare in libreria una bella sorpresa, «Jules e Jim» di Henri-Pierre Roché, romanzo d'amore su cui Truffaut si basò per il suo celeberrimo film.

È il momento di sorvolare i territori nostrani. Niente di meglio, per cominciare, del «Grande dizionario della lingua italiana» che Garzanti presenta venerdì prossimo. È un'opera tutta nuova coordinata da Pasquale Stoppelli con la consulenza di Tullio De Mauro, Roberto Tisnani ed Emanuele Yinassa De Regny avremo modo di riparlare, così come di un'altra nobile iniziativa garzantiana, la «Divina Commedia», che sta per apparire nella collana della Spiga curata da Emilio

Pasquini e Antonio Quaglio, l'edizione, finalmente, non scolastica con tutti gli apparati critici di rigorosi Restano tra i classici con «Zeno» (Einaudi, Biblioteca dell'Orsa) che raccoglie, per le cure di Mario Lavagotto, «La coscienza di Zeno», «La rigenerazione», «Racconti» e altri testi e con le «Opere» di Vitaliano Brancati dal '34 al '46 in uscita da Bompiani nella collana, appunto, dei «Classici italiani». Il libro è curato da Leonardo Sciascia le cui «Opere 1956-1971» usciranno sempre in questa collana, mentre Adelphi propone dello scrittore siciliano il nuovo romanzo «Le porte aperte».

Compatta la presenza di autori italiani contemporanei nella scuderia Mondadori, da Francesca Sanvitale col volume di racconti «La realtà» a Giorgio Saviane («Il terzo aspetto»), da Carlo Castellaneta («Passione d'amore») a Fulvio Tomizza («Quando Dio uscì di chiesa») e in quella Rizzoli che presenta Giorgio Montefusco («Lo sguardo del cacciatore»), Ferruccio Parozzi («Vigilia di Natale») e Nantas Salvalaggio («La doppia vita»). Ma anche Feltrinelli non è da meno, con scelte, a dire il vero, un po' meno ovvie: mentre stanno per uscire «La memoria fastosa», con cui Cesare Mazzoni torna al romanzo a dodici anni di distanza da «Il circolo della vela» e «Ultimi vampiri» del «giovane» Gianfranco Manfredi, sono in preparazione per i prossimi mesi «Quattro novelle sulle apparenze» di Gianni Celati e «Il bar sotto il mare» di Stefano Benni. Un rapido cenno all'88 per dire che Longanesi proporrà un volume di racconti del colto poeta-narratore Edoardo Albinati e Mondadori il quarto libro di Aldo Busi, «Sodomita in corpo II».

I nomi sono tanti e si rischia di non orizzontarsi più. E allora ecco, per concludere, tre titoli da considerare con attenzione particolare. Per primo «Pomo pero» di Luigi Meneghello negli Oscar Mondadori il geniale scrittore vicentino di «Liberi nos a malo» in edizione economica è imperdibile. Poi la «Storia confidenziale della letteratura italiana» di Giampaolo Dossetti. Rizzoli manderà in libreria a fine mese il primo volume di inedita ricerca di Franco Brevini sui «Poeti dialettali del Novecento» (Einaudi), dai classici della prima metà del secolo al dopoguerra. Qualcosa del genere mancava dai tempi della antologia di Pasolini e Dell'Arco, pubblicata 35 anni fa.

Per la saggistica, a nsentirci tra una settimana

UNDER 12.000

Vampiri e fantasmi Che paura poveri uomini!

GRAZIA CHERCHI

Amate le ghost stories? Personalmente, non in modo particolare, anche se mi sono in parte riconciliata col genere (che, com'è noto, sta vivendo una radiosa stagione qui da noi) soprattutto leggendo i bellissimi racconti di fantasmi di Montague R. James, pubblicati dalla casa editrice Theoria, e magistralmente curati da quel grande esperto del romanzo gotico che è Malcolm Skey (purtroppo i libri di M. R. James sono over 12.000, ma ormai quel che è scritto è scritto). Ho insomma appurato che i racconti di fantasmi o vampiri mi vanno bene, a volte addirittura mi diletano se, oltre ad essere ovviamente ben scritti, sono anche conditi da humour, presi cioè sul serio dall'autore, ma fino a un certo punto. Altrimenti sono refrattaria al genere essendo di natura poco impressionabile (forse la spiegazione sta nella frase di Heine: «Da ragazzo tanto lessi che non ebbi più paura di nulla»).

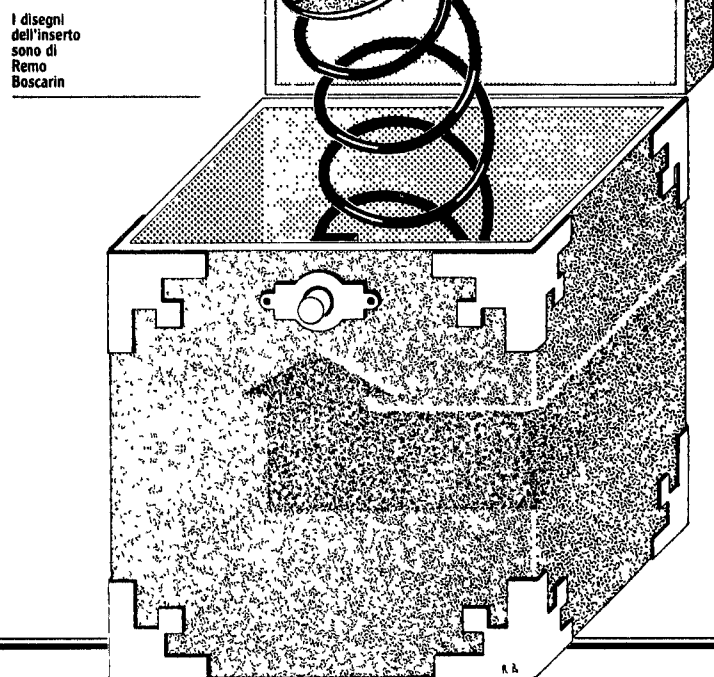
Negli Oscar Mondadori sono apparsi di recente undici racconti di J. Sheridan Le Fanu raccolti sotto il titolo «Misteri di padre Purcell» (pp. 146, Lire 7000). In Le Fanu, che venne definito l'«Irish Poe», il Poe irlandese, i fantasmi sono presenza decisamente malevole, semantici di incubi quando non di sventure e di morte. Le Fanu è un autore nero. «Se a volte non manca una punta di umorismo», scrive nell'introduzione alla raccolta Giuseppe Lippi - e tuttavia un umorismo atroce, di chi crede nella dannazione e sa rispolverare le leggende medievali rendendole paurose come una volta. La sua è soprattutto una narrativa della paura e questo il tema dominante e ossessivo. E vero, ma il mio prediletto nel volume è «Una strana oca», un racconto con happy end e di una comicità surreale.

Sempre di Le Fanu opensi allora anche un repchag con «Carmilla» (Sellenio, pp. 144, lire 5000), un romanzo breve piuttosto complesso, quasi un «thriller psicologico»,

in cui dominano non i fantasmi ma i vampiri. E infatti pare che la lettura di «Carmilla» abbia indotto Bram Stoker a scrivere il suo «Dracula».

«Amoreto» (Liebele!) è il testo teatrale (in tre atti) che nel 1895 rese famoso Arthur Schnitzler sotto il titolo di «Amoreto» prima di «Grotto», rivela già le grandi doti di introspezione psicologica, e la capacità di ritrarre, anche attraverso una vicenda sentimentale, la fine di una società che sono tipiche di questo finissimo scrittore austriaco (di cui predigo però la produzione narrativa). In questa rubrica ho già segnalato, ad esempio, una sua stupenda novella, «Morire», Studio Editoriale). In «Amoreto» i due giovani protagonisti sono dati perdenti fin dall'inizio. Lo studente Fritz, ricco e periglioso, è addirittura in odore di morte già dalle prime battute del testo; Christine, figlia di un violinista (che è forse il personaggio più riuscito del testo), è innamorata senza speranza di Fritz. Il quale Fritz, invaginato di una donna del suo ceto, sposata (il marito lo uccide in duello), si lascia amare da Christine col cuore e lo sguardo altrove, pur sapendo che il meglio è presso «La povera ragazza» (titolo originale di «Amoreto»). Il fatto è che odiamo le donne che amiamo e amiamo solo quelle che ci sono indifferenti. Il testo, se rischia il noè soprattutto nel finale, è però nella sostanza sconosciuto e amaro, con quel mondo alto-borghese già roso dal tarlo della fine, e ben reso attraverso personaggi che vivono una vita solo di parata, spietata.

Tutti oggi conosciamo Christina Wolf, l'ottima scrittrice tedesco-orientale che anche da noi ha ormai un pubblico fedele. Ha quindi fatto bene la Mursia a ristampare nella Lem (Letture economiche Mursia) il suo secondo romanzo, del 1968, il bellissimo «Riflessioni su Christina T» (pp. 221, lire 7000) se non l'avete letto a suo tempo, non dovete lasciarvelo sfuggire. Basta l'attacco per dar l'idea del talento originale, ardente e rigoroso, della Wolf.



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

Con il suo «Concertino romagnolo» (edizioni del Girasole, lire 16.000) Francesco Fuschini prete di Romagna, è fra i quattro finalisti del premio Estense di Ferrara. Decide la giuria presieduta da Carlo Bo, entro il 19 settembre. Don Fuschini, classe 1914 («soltanto don», altri titoli non me li hanno mai proposti, né li avrei accettati perché nel Vangelo lo stesso Cristo non vuole che lo chiamino Maestro, figurarsi io») è al suo quarto libro (ha pubblicato «Parole povere» (premio selezione estense 1982), «Porto Franco» e «L'ultimo anarchico» quest'ultimo, dopo sei edizioni esaurite esce ora in edizione economica. Da trentatré anni tiene una rubrica settimanale su un quotidiano di Bologna).

Chi è questo prete di cosa scrive? Parliamo con lui, nella vecchia e bella casa a San Michele, vicino a Ravenna. «Appena un po' di fama mia, sotto sotto un pizzico di letteratura ma le mie parole raccontano la gente, quella che ho conosciuto soprattutto nel mio lavoro di parroco». Gli si illummano gli occhi, quando parla della sua parrocchia. Porto Fuori, dove è par-

ro dal 1945 al 1982. «Mi chiamo l'arcivescovo Lega, anche lui romagnolo. In dialetto mi disse di andare a Porto Fuori. Io replicai: «Non ho esperienza ho fatto solo il cappellano sempre fra i ragazzi». Andateci senza pensieri - mi replicò - la non c'è niente da rovinare in chiesa non ci va nessuno. Erano tutti anarchici comunisti repubblicani. Il primo Natale in chiesa oltre a me c'erano due vecchiette. Siamo un bel gruppetto» disse. Io non ho mai guardato la fessura ma ho cercato l'uomo. La gente non veniva in chiesa ed allora andavo io all'osteria. C'era un circolo anarchico e la «Cammarata». Una damigiana sul tavolo con la cannetta. Ognuno si serviva da solo e metteva i

soldi sul tavolo. Non è mai mancato un centesimo. La prima volta, quando vedevo il prete volavano parole grosse: un colpo un anticuore un baroccio di accidenti un fulmine che ti squassava ma e modo di salutare, qui in Romagna. Dopo questi saluti non mi guardavano nemmeno. Poi un giorno ad un tavolo mancava il quarto per la biriscola e mi hanno fatto sedere».

Il prete fuschini è nato ad Argenta, da padre fuochino di anguilla. In quelle valli - scrive don Fuschini in «Concertino romagnolo» - «ci campeggiava un sottoproletariato pulito nel portafoglio come un chiodo mangiato dalla fame ma non dalla sete perché il vino di Bovo era l'unica terapia contro la malaria. I sottoproletari pe-

scavano anguille alla faccia della Legge come le guardie pescavano i fuochini a norma della medesima. Quando un fuochino «cadeva fuori gioco», entrava in scena «Cavocchio, reo per con terzi che scontava un mese nelle carceri di Argenta ed ogni fuochino gli passava un anguilla mezzana al giorno».

Davanti ad un bicchiere di Sangiovese («l'unico santo riconosciuto in Romagna») Fuschini racconta il suo Porto Fuori. «Io credo, quando era arcivescovo qui mi propose di cambiare parrocchia. Io chiesi di restare. Mi ero affezionato. Anarchici o preti si era prima di tutto uomini. Il vecchio Musconi di cui parlavo nell'«Ultimo anarchico» non aveva mai voluto

un prete nemmeno davanti a casa. Lo andai a trovare, quando era vecchio e solo con qualche cosa da mangiare. Fuori di qui, mi andrebbe di traverso», mi disse. Ma stappai una bottiglia di Albano ed a questa non seppero resistere. Accanto al prete vive da dieci anni il cane Fritto. «L'ultimo cane da caccia di mio padre. Anzi io sono andato a caccia ma quando dissi la prima messa mio padre per farmi un regalo mi portò nella botte in valle a cacciare anatre. Ne arrovai una. Sei proprio un prete» disse mio padre. Da Porto Fuori venivano ancora a trovarmi. In tanti anni mi sono fatto amicizie vere. L'altro giorno ho trovato

davanti a casa un giovanotto della mia ex parrocchia. «O mi sposa lei o vado in Comune». Sono andato io».

Cosa le manca delle cose del passato? «La fede soprattutto quella. Avevo io la fede che avevano gli anarchici ed i comunisti. Li ho visti costruire di festa e di notte, la loro casa del popolo, con sacrificio e con passione. Questa fede non la vedo più nemmeno in campo cattolico. Io sono vecchio ed i vecchi amano il passato. Ma ogni uomo, allora, aveva il suo carattere. Era una persona unica, nel parlare e nel pensare. Oggi si è fatti un po' in serie, mass media e tv hanno livellato molte personalità. Tutti i sabati e domenica qui in strada, vedo le auto in fila verso il mare, avanti ed indietro. È questa la vita? Io vorrei che l'uomo tornasse se stesso che avesse attaccamento ad un'idea. Una volta ha detto che se glielo avessero chiesto avrebbe scritto anche sull'«Unità». Scriva qualche riga. «Caro lettore te lo dice un prete. Tu l'esame di coscienza. Se la tua fede è vera, se è adesione all'ideale ti annamo. Siamo compagni tutti e due. Io con il Vangelo, tu con l'«Unità»».